

LEONARDO RAITO

RIFLESSI

Una scintilla scocca nel buio, una pipa si accende tra gli arbusti, sbuffa, crea riflessi trasportati a valle dalle calme acque del fiume, nel silenzio della notte, nel silenzio dell'universo, nel silenzio della vita, azzeramento di pensieri sensazioni; solenne quiete, senso di appagamento.

Davanti a te, scoppio a dire mille cose. Voglio raccontarti la mia esistenza, i perché, cosa mi spinge. Della vita, del mondo, dell'amore, della felicità, penso. Tu saprai. Se vuoi. Le intimità raccolte in anni, pesanti confessioni di un unico amico voluto, desiderato, imposto. Se vuoi.

Ho preso un sasso l'ho scaraventato nella corrente. Un paio di cerchi concentrici. Niente più. Non è successo niente, il sudore che cala dalla fronte mi infastidisce me lo scrollo, prima con la mano, poi ci passo sopra il fazzoletto subito bagnato. Sento un tonfo alle mie spalle, c'è qualcosa che cade non ho paura. Da bimbo, i rumori che mi coglievano nella solitudine mi atterrivano. Un temporale di notte, l'obbligo di correre in camera dalla mamma che non c'era. Vuoti di affetto e compagnia. Che piccole cose ci restano in mente! Infanzia! Quante sensazioni, quante cosine sembrano essere così importanti, sono così importanti, salvo poi svegliarti un giorno e

capire che non contano niente. Per questo sono tutto.

Non hai la forza di una parola. Vuol dire che mi dà ragione. Mi vuoi bene. Forse. Mi piace ripetere le cose che ti ho detto mille volte. Amo annoiarti.

Un giorno mio padre mi prese per mano. Il viso incomprensibilmente vano, triste, i suoi occhi in cerca di speranza. Disse che sarei stato forte, “devi lottare per i tuoi obiettivi” che il mondo appartiene solo ai forti. A chi ha coraggio di osare. Gli dissi che sì, sarei stato forte avrei avuto coraggio. Ma non ci credevo.

Ci siamo incontrati il 18 luglio? 19? Sopra i fuochi d'artificio in quella fiera d'estate, sotto il capanno che prendeva il vento per noi, vento di mare, un gioco di sabbia, là, dove la spiaggia e le luci nel cielo creavano un sogno di un istante.

Su quella spiaggia un bambino trascorreva le vacanze. Felice spensierato, la mamma che a riva lo tiene tra le braccia gli accarezza i capelli come seta. Mi guardava negli occhi e sorrideva, bello il mondo tutt'intorno; sorrideva mamma, sorrideva la gente, il sole mi guardava nelle calde mattine d'estate. E sorrideva. L'abbiamo fatto per un po' di tempo. C'erano soldi, voglia, amore. Mai capito perché non siamo più andati al mare, mai capito perché mai più vacanza, perché perdevo un po' della mia felicità. Quanta? Una bella fetta. Tutta? Per questo, la mia vita segnata da una lunga corsa verso il mare, come se tornassi a cercare i brandelli di una vecchia foto spezzata trasportata dal vento. Lontano. Dove?

I tuoi capelli sono bellissimi, il tuo volto sereno come

*nei giorni migliori. Potrei stare
a guardarti.*

Quando mamma e papà si sono separati, avevo 5 anni. Non si andava più d'accordo. Dicevano. Lui era sempre ubriaco e lei, lei, lei. Io, io non contavo niente, contavo meno delle mosche che venivano schiacciate dalla paletta di papà. Meno delle mille zanzare che la macchinetta elettrica fulminava. Meno delle formiche che inondate dall'alcool venivano arse vive. Meno del piccolo riccio che veniva calpestato dall'auto feroce meno del gattino bianco finito sotto il camion, del cagnolino in mezzo alla Statale che nessuno osava seppellire e che le macchine malvagie, spinte dal piede di un orco calpestavano gridando in faccia alla vita. Ero a casa quando mamma veniva sgridata da papà, ero a casa quando mamma mi metteva a letto per poi uscire con l'uomo nero. Ero in casa quando mamma urlava, ero in casa quando papà piangeva e mamma scappava. Due valigie un solo bacio. Ero in casa. Quel bacio, affetto disperazione, ce l'ho sulla fronte. Dentro di me?

Una volta ti ho dato un bacio in fronte prima del sonno. Il profumo dei tuoi capelli, la tua pelle liscia. Ti guardo negli occhi sognare.

I bambini mi prendevano in giro perché non c'era nessuno al cancello della scuola. Ad aspettarmi. La mia merenda faceva schifo. I loro panini imbottiti preparati con mani d'amore. La maestra non mi voleva bene, non mi parlava mai, non mi sorrideva mai. Guardava i miei compiti con freddezza, disprezzava i miei disegni i miei pensieri. Mi metteva in castigo. Dietro la lavagna, di fianco cestino

cartacce. Tutti ridevano. Poi la maestra morì e le cose cambiarono. Era una vecchia cattiva tutti noi al funerale. I bambini giocavano.

Hai paura della morte? Adesso? Dopo?

La nuova maestra, giovane, mi prese in simpatia. Sapeva che ero intelligente e mi aiutava. Veniva anche a casa a farmi studiare meglio degli altri. Diceva che avevo delle doti. Non dovevo sprecarmi. Non mi faceva sentire solo, anche se papà tornava tardi la sera dal lavoro e stremato, dopo un paio di bicchieri si buttava a letto, con quella canottiera sudata e quel bracciale che penzolava dal polso peloso, la barba di due giorni che pungeva sul volto disfatto dalla stanchezza del lavoro e dai problemi della vita.

Ti ascolto dirmi che hai sofferto come me. Io che cerco in tutti i modi di essere in qualcosa unico.

A scuola i bambini cominciarono a rispettarmi. Ora che ero il più bravo. Tutti venivano a chiedermi i compiti, tutti guardavano durante il tema, il compito di geometria, quando strane figure disegnate sui fogli non sembravano voler tracciare la strada per giungere al calcolo dell'area. Le interrogazioni i nove in pagella. I miei problemi erano come scomparsi. Agli occhi di tutti.

Sempre piaciuto essere potente, inseguire i primati, essere al di sopra. È come manifestare forza, come tenere tutti in un pugno ben stretto non fare uscire nessuno. Uno spettacolo di marionette. Tiro i fili.

Elementari e medie sono volate. Non ho più visto mia

madre. Non so se mi voleva bene davvero. L'ho chiesto a molti, sono andato in chiesa. "Mi voleva bene davvero?" Nessuno a spiegare. Papà diceva quando si prendono decisioni importanti, non ci si volta indietro a guardare il passato. Non so se aveva ragione; ma è stata l'unica cosa a cui potevo credere.

Ho sempre cercato mia madre in chi mi sta vicino. Siccome non la trovo allora cambio. E cambio ancora. Con te non voglio cambiare. Chi sei?

Lo studio mi è stato a lungo compagno. Papà mi portava a casa quello che poteva. I libri che avevo erano scarti degli altri o si trovavano nel giornale che teneva compagnia a mio papà: l'Unità. Quando gli chiesi perché il comunismo, lui rispose che per lui PCI era un dovere. PCI per lui era giustizia, eguaglianza. Rimasi affascinato da alcune persone che sentivo parlare dallo schermo in bianco e nero che a cena illuminava la cucina. Berlinguer, grande Berlinguer. Quando morì, quella sera mangiai col magone. Se ne andava un uomo un'idea una speranza. Credo che una parte di mio padre sia finita nella tomba con lui.

Un sollievo saperti di sinistra. Non potevo immaginare che la tradizione rossa della mia famiglia, tutto quello che restava della mia famiglia, potesse interrompersi. E tu, come me, tu come la stella che avevo sognato, pensavi alla sinistra come all'unica via possibile. Per tutti. Per noi.

La politica mi è stata a lungo compagna. Il padre di un mio compagno era un dirigente DC. Da piccolo pensavo che era bello votare DC. La DC vince sempre, pensavo. Ma poi quel pensiero divenne

tradimento. Poi tutto cambiò. Quell'ordine scomparve. Come mia madre. Quello che prima era promessa certezza divenne vuoto vergogna. Gli anni passavano. Senza sogni. Crescevo. Libero di credere. Un giorno mai più sperato, quando la nebbia c'è anche d'estate, quando non pensi per non aver problemi, quando hai imparato a non aspettare, ti sei imposto di non rivivere per poter vivere, quel giorno d'agosto rividi mia madre. Anche Ferrara ricorda quel giorno. Feci finta di niente. Avevo troppo da dire.

Cosa ti dicono le stelle stasera? Sono stufo di fumare. Getto via questi occhiali da riposo: li metto per avere un'aria da intellettuale. Non sono miei.

Quando ho deciso il liceo, papà disse che era la scelta giusta, anche se avrei dovuto pagarmi gli studi, lavoro il sabato sera, domenica qualche ristorante. Servo in tavola. La vecchia padrona mi avrebbe dato qualcosa. Non era una grossa cifra, ma poteva bastare. All'inizio il liceo passò bene. Bei voti.

Una piccola borsa di studio mio padre che piange dalla gioia. Ebbi il tempo e la voglia di andare a trovare la mia vecchia maestra. Sulla porta mi sorrise felice di sapere quello che sapeva. Merito anche suo?

Non mi ero mai accorto delle tue mani. Morbide bianche. Tutti i miei limiti, in questa notte, appaiono come spettri pronti a portarmi via. Non vorrei perderti.

La scuola mi andava a pennello. Volevo dimostrare. Ero io il più bravo? Sì ero io il più bravo distaccato mai ruffiano. Ero io il più bravo il più dotato. Ero io. Io e solo io, la mia voglia, la mia testa. La mia storia.

Mai avuto bisogno di nessuno dell'aiuto di nessuno.
Solo io.

Ricordo i tuoi genitori al primo incontro, il sorriso di tua madre, lo sguardo severo di tuo padre.

Un ruolo. Recitava la sua parte. C'è un'aria salubre questa notte. Guardo dietro di te l'immensità. Il buio della notte. Nel nostro piccolo mondo errori. Eppure ho una gran voglia di parlare. Guardandomi indietro.

Quando per la prima volta decisi di presentare una tesina di storia al mio professore, lui rimase sconvolto. Scrisi del compromesso storico, scrissi a mano, con la mia penna bic e alla fine volli contare i caratteri: quarantamila. Mi divertii un sacco a ricostruire sulle vecchie fila dei giornali di papà gli episodi, gli incontri, gli articoli di giornale di quello storico esempio. Ampliai il tutto leggendo molti libri e ne venne fuori un saggio abbastanza breve, ma vissuto. Il professore disse bravo che avrebbe fatto qualcosa. Mi disse di aspettare un po', che i miei sforzi sarebbero stati ricompensati. Portai pazienza, ma quello che mi aspettava, passava i confini delle mie speranze.

Non ti è mai piaciuta la storia, vero? Non ti ha mai appassionato scavare nel passato. Eppure, in un archivio o in un libro c'è vita. Non è solo una pagina. Come le mie lettere. Vita. Tutto. Forse.

Il mio saggio, breve ma vissuto, volle attenzione. Un professore universitario dell'università di Bologna, disse che, con una sua introduzione e magari l'intervento scritto di qualche politico, il mio saggio sarebbe potuto diventare un libro. Via a Bologna.

MI FERMO QUI. Nella e mail c'è il perché.

All'università più bella del mondo trovo lo studio più bello del mondo Il prof mi salutò e mi invitò a sedermi. Iniziò dandomi del tu, così, per farmi sentire a mio agio. Sorrideva sempre, e io stavo bene. Mi parlò del suo progetto, della casa editrice con cui collaborava, delle possibilità che quella pubblicazione mi avrebbe concesso. Mille porte, all'improvviso, mi si schiudevano all'orizzonte.

È come l'orizzonte che mi ha aperto la tua conoscenza, il paradiso, la terra promessa che attendevo da una vita. L'amore, unico e indissolubile come lo avevo sempre pensato, ritrovò in te la sua forma compiuta. La mia vita era compiuta. Finalmente, dopo i mille travagli, la pace.

Le cose cominciarono ad andare un po' meglio quando riuscii a conquistare la maturità. Il massimo dei voti mi consentì di non pagare la tassa universitaria. Come ovvio, mi iscrissi a Bologna, al corso di Storia del Prof. Malvoglia. Il suo fu il primo esame che diedi, e raggiunsi la lode, anche se la sudai parecchio. In quel periodo mia madre tentò di riavvicinarsi a me, ma feci di tutto per non incontrarla

mai, per non farle avere notizie, per non saperne più nulla. La odiavo. Papà diceva che commettevo un errore, che Lei, in fondo, era sempre mia madre.

E' toccato a te farmi un poco da mamma, è ricaduta su di te la scelta, o forse l'ha voluto il destino, che mi donassi quell'affetto di donna che mi era sempre mancato. Sei stata bravissima, davvero. Hai fatto

tutto quello che hai potuto per recitare il tuo ruolo, e per questo non smetterò mai di ammirarti, anche se purtroppo, la vita non va sempre come vogliamo.

Capii presto che l'università era il mio mondo, che io desideravo insegnare solo ai massimi livelli. Ripensavo alle scuole superiori, a un branco di cani sciolti tenuti insieme da un solo obiettivo comune: il diploma a tutti i costi. Tutti i costi significa studiare quando si vuole, copiare nei compiti, comprare o aggirare i professori con false promesse, giustificarsi sempre, portare inutili certificati medici, bruciare. In un tale ambiente, pensavo, non si può insegnare con passione. L'università soltanto, era il palcoscenico giusto per chi voleva dimostrare di essere qualcuno.

Ed è all'università che ti ho incontrato per la prima volta, nell'archivio della biblioteca che stavi scrutando con attenzione alla ricerca di non so cosa. Non mi hai mai detto cosa facevi quel giorno, forse, più semplicemente, non te l'ho mai chiesto. Che è stato un colpo di fulmine lo sai, che ho benedetto Dio o quel qualcosa che sta sopra di noi e decide i nostri destini te lo posso giurare.

Gli esami mi sembravano tutti così facili. Nessuno mi impegnava per oltre un mese, come invece succedeva a Giurisprudenza e Ingegneria. Ma andava bene così, avevo tempo da dedicare ai miei interessi, a te, alla scrittura. Fu una passione che mi travolse da giovane, la scrittura. Da te a un libro il passo è breve. Scrivere per conquistare il tuo cuore. Quel romanzo che ho intitolato "Per Amore" pensavo che era l'unico modo per toccare i tuoi sentimenti, forse il più originale, il più bello, irripetibile, quello che in vita non ti saresti aspettata mai. Quindici giorni di lavoro frenetico per

te, quindici giorni e quindici notti di fatica, a meditare parola su parola, a riflettere, a chiedersi mille perché, ma alla fine, la mia costanza fu premiata. Averti al mio fianco è stato come il coronamento di un sogno a lungo immaginato.

Anche adesso siamo così vicini, eppure, la distanza che ci separa sembra incolmabile. Hai sempre saputo che c'è una sola cosa che non ti avrei perdonato mai: il tradimento. Tradire la mia fiducia, tradire i nostri sogni, sarebbe stato come farsi beffe del mio mondo, della mia sofferenza, ridere del mio passato, tornare bambino, quando la maestra cattiva mi bacchettava le mani, quando i bambini malvagi infierivano sul mio stato, quando mio padre a testa bassa passava tra gli scherni della gente. Non dovevi tradirmi, e le calde lacrime che scorrono in questo momento dai miei poveri occhi, te lo testimoniano, testimoniano quanto mi hai fatto soffrire.

Quando mi laureai e iniziai a insegnare la mia vita raggiunse la perfezione. Malvoglia era uno potente, oltre al dottorato riuscì a farmi avere un assegno a contratto per insegnare storia del risorgimento. Fu facile adattarsi, e al mio corso, forse spinti dalla mia giovane età, vennero oltre quaranta ragazzi. Fu un record per un corso appena attivato dopo anni di silenzio. Fu bellissimo: i complimenti del retore e poi l'esame, il primo della mia vita da docente. Non boccai nessuno: nessuno lo meritava. Tutti furono bravi e diligenti. Su venti esaminati diedi cinque trenta e lode. Quando lo dissi a Malvoglia, il mio professore sorrise: - Col tempo imparerai a essere giudice più severo! Poi mi disse che forse avrei dovuto abbandonare la mia cattedra: - Sarò in sabbatico, non pensi che potresti sostituirmi?

Accettai, lo sostituì, ma Malvoglia non tornò più dal sabbatico. Accettò un incarico negli USA, e se ne andò, certo di non poter trovare migliore erede. Al corso di storia che tenevo c'erano oltre centocinquanta ragazzi. L'aula aveva le tribune strapiene. Insegnare non era difficile, non importa se trecento occhi sono lì a fissarti.

Mi è sempre piaciuto essere al centro dell'attenzione. Trecento occhi, capisci? Eppure, sai bene quanto valeva di più un tuo sguardo rispetto a quello di mille studenti. L'hai sempre saputo, ma forse, in cuor tuo, hai sempre sperato di no. Non sai quanto mi ha reso triste fare queste riflessioni, quanta fatica accettare che i cardini sui quali avevi impostato la tua vita erano frutto di menzogna. Sento che sto per giungere alla fine dei miei giorni e forse non ho più nulla da aggiungere, salvo che la pugnalata al cuore che mi hai inferto non potrà essere mai cancellata.

Bologna. Quelle notti con la città illuminata a festa. Quei sospiri, quei portici che profumavano di futuro. E il nostro amore, più grande di tutto, in soggezione nemmeno di fronte alle torri. Ho amato la città della mia giovinezza. È la città del nostro amore. Ci torneremo un giorno, e sarà di nuovo paradiso.

Non avevo mai creduto, che la vita mi avrebbe riservato un amore vero. E invece sì, sei arrivata tu, mi hai regalato un sogno, mi hai regalato delle emozioni vere. Sono fermo, davanti a te. In cielo non c'è più una nuvola. Respiro il tuo profumo. Respiro la tua essenza. Spero che tu non sia qui solo con il corpo. Spero che sia qui anche la tua anima.

Non conosco il significato di una resa dei conti. Non

conosco il significato della vendetta. Conosco solo il significato della vita e delle speranze. Ti ricordi la nostra estate più bella? Ti ricordi quel sabato al mare, quando prima del tramonto ti sei avvicinata a me e ti sei stretta tra le mie braccia? Quel giorno, amore mio, avrei fermato il tempo, certo che la mia vita sarebbe stata la felicità eterna.

Sto guardando oltre, sto guardando avanti a me. Non ho il potere di restituire la vita. Non ho il potere di fare i miracoli, anche se a volte vorrei provarci.

Amo il mare per la distesa infinita che è. Amo il mare, perché mi riporta all'estate. Amo il mare, con il sole e quello che lo circonda. Amo il mare: mi parla di te.

Cosa sono quelle macchie che porti nel cuore? Scommetto che sono i tratti della sofferenza che hai provato, la delusione per la ferita che mi hai inferto. C'è la morte in quella ferita. Ma non è mai troppo tardi. C'è sempre tempo per tornare a vivere.

Non immagini quanto mi ha reso felice la nostra prima cena. Quel ristorante, tutta la gente che ci guardava, che ci ammirava. Mi inorgoglisce pensare che ci invidiavano, perché eravamo il ritratto dell'amore, un giovane amore che vuole ritagliarsi i suoi spazi. Un amore che ha la pretesa di non fermarsi mai, di non morire mai.

C'è una cosa che mi spaventa più di ogni altra: la solitudine. La solitudine che diventa impotenza. Che diventa accettazione dei nostri limiti. La solitudine che diventa frontiera, che diventa confine. Ti prego, non mettermi più di fronte ai miei confini. Rischio di

morire. E con il mio corpo la mia anima.

Ogni momento, insieme a te, passava come un fulmine. Non iniziava giorno che potessi vivere appieno, tanto poco correva tra un'alba e un tramonto. Svegliarsi in fianco a te, sentire il tuo calore sotto le coperte. Stringerti. Vederti sul tavolo del mio studio, incorniciata d'argento. Ascoltarti. Ogni passaggio, ogni mio gesto, vive di te.

Anche in questo istante, io vivo di te. Anche se il mio cuore batte forte per la paura, per l'incertezza. Chissà se ci sveglieremo ancora insieme, chissà se divideremo ancora le mille emozioni. Stai aprendo gli occhi. Non so se mi vedrai. So solo che io ti guardo sempre, con gli occhi del cuore. Non sono riflessi, sono emozioni vere. Le emozioni che solo un grande amore può trasmettere. Fai la tua scelta. Corri da me, o girami le spalle per sempre.

È arrivato il mattino. Mi sono svegliato con un sorriso. Non lo facevo da tempo. Apro la finestra. Guardo più in là. Al viale che inizia a colorarsi di fiori. Il mio cuore batte forte. Torno in camera. Un piccolo raggio di sole filtra dalle imposte. Nel mio letto, come per incanto, ci sei tu. Non parlerai. Ho espresso un desiderio. Il tempo si fermerà e tu resterai insieme a me.

Bibliomanie.it